



## *Cultura e colonialità*

Una conversazione con Luigi Cazzato

di Serena Guarracino

**Luigi Cazzato** insegna Letterature e culture di lingua inglese nei corsi di Scienze della Comunicazione e Scienze Pedagogiche dell'Università di Bari. È vice-presidente dell' AISCLI (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese). Coordina il gruppo di ricerca Un/Walling the Mediterranean - S/Murare il Mediterraneo. Nord e sud sono stati i poli magnetici della sua esistenza. Nato e cresciuto in Salento, formatosi all'Università di Pisa e di Leicester (UK), tornato a sud, il nord non ha mai smesso il suo richiamo.

**S. Guarracino:** Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

**L. Cazzato:** Nasco come studioso di letteratura inglese (e comparata), seguendo un sentiero teorico-critico a partire da Saussure-Freud-Marx. Nonostante abbia tentato spesso di varcare i rigidi confini disciplinari del sistema accademico italiano, solo in là negli anni sono approdato a quell'ambito peculiare che sono gli Studi Culturali, giungendovi per altro attraverso quelli Postcoloniali. Quindi, mi definirei uno studioso che, partito dalla 'letteratura' è arrivato alla 'cultura' per le vie traverse dell'alterità. Cammin facendo, grazie a Gramsci, ho superato le preclusioni della lunga stagione formalista imparando che la 'buona' letteratura deve essere allo stesso tempo elemento attuale di civiltà (contenuto) e opera d'arte (forma); grazie a Benjamin, invece, ho



superato l'ancor più antica falsa coscienza che impedisce di vedere come, dalla costruzione delle piramidi in poi, un documento di cultura o civiltà (appannaggio della classe dominante) sia al tempo stesso un documento di barbarie (registro involontario dello sfruttamento della classe dominata).

Se alle questioni di classe aggiungiamo quelle della 'razza' o dell'*ethnicity*, direbbe Stuart Hall, arriviamo agli Studi Postcoloniali, i quali hanno gettato una potente luce sulla questione meridionale globale, rimuovendo quello spesso velo che ha coperto per secoli l'origine coloniale della civiltà occidentale. A ritroso, arriviamo così agli Studi Culturali, che con Raymond Williams hanno per primi fatto giustizia in maniera sistemica della divisione di classe fra cultura d'élite e cultura popolare. Se poi aggiungiamo alle categorie 'classe' e 'razza' quella di genere, il quadro si completa con l'interruzione del femminismo che, come disse notoriamente Hall, "crapped on the table of cultural studies".

Tuttavia, puntualizzo che il focus dei miei lavori, a parte qualche eccezione e non senza interrogativi, vira ogni volta sulla categoria dell'*ethnicity*, se con questo termine intendiamo quella porzione di realtà sociale e culturale in cui il posizionamento/movimento geografico (che non è mai slegato da quello storico) gioca un ruolo primario.

**S. Guarracino:** Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

**L. Cazzato:** I principali percorsi di ricerca, una volta abbandonati i lidi puramente letterari e specialistici (essenzialmente a ridosso delle profonde acque del romanzo dal Settecento al Postmoderno), sono stati molteplici ma con comun denominatore la parola 'sud'. L'asse principale è stato l'analisi di ciò che ho chiamato *Anglo-Southern relations*, nell'ambito di quella sotto-disciplina che porta il nome di *Anglo-Italian Studies*, che secondo me devono essere studi anglo-meridionali nella misura in cui l'Italia è vista come sud. Inoltre, con relazioni anglo-meridionali intendo anche i rapporti fra l'Inghilterra e gli altri sud (il Mediterraneo e il sud globale). È stato un asse che ha portato a riflessioni di carattere letterario, antropologico e sociologico sul tema del sud dal Settecento ai giorni nostri in vari ambiti: letteratura di viaggio, poesia, narrativa, saggistica, pubblicistica, cartografia. Uno spazio importante occupa anche la riflessione sulla questione migratoria nel Mediterraneo a partire soprattutto dal *decolonial thinking*. Da ultimo, ho intrapreso da poco lo studio della cultura della diaspora palestinese di lingua inglese.

**S. Guarracino:** Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

**L. Cazzato:** Se per 'testi' intendiamo l'oggetto specifico dell'analisi critica, i miei testi sono quelli classici della parola scritta, con qualche incursione nella cultura musicale e



visuale. Se, invece, per 'testi' intendiamo gli autori 'primari' e 'secondari', allora, come dicevo nella risposta alla seconda domanda, sono attratto molto da tutto ciò che è geocentrato e si allontana dalla scrittura ego-centrata (se vogliamo rifarci alla geocritica Bertrand Westphal). Intendo, quei testi o autori che indugiano sui luoghi, sullo spazio e la loro mappatura in senso lato. È stato Edward Said, tanto per citare un autore specifico, a rilevare come per gran parte del '900 sia stato il tempo a farla da padrone: da Virginia Woolf a Paul Ricœur. Poi, con il post-modernismo e il post-colonialismo c'è stato lo *spatial turn*, ed ecco che lo spazio e la geo-grafia diventano il punto di riferimento per le scienze umane e sociali. Anche in questa svolta ritroviamo Gramsci, che molto ha dato agli Studi Culturali non solo con la nozione di egemonia ma anche con la sua riflessione sulla *Questione meridionale*, connettendo questione di classe e questione 'geografica', se non vogliamo dire 'razziale'. Insomma, mi interessano quei testi che, volendo continuare a usare questa terminologia di derivazione strutturalista, mappando lo spazio ci dicono qualcosa sul tempo, di ieri e di oggi. In questo senso, oltre Said di *Orientalism* (1978) e di *Culture and Imperialism* (1993) sono stati dirimenti Cassano di *Pensiero Meridiano* (1996), Chakrabarty di *Provincializing Europe* (2000) e, infine, Chambers di *Mediterranean Crossings* (2007).

Inutile dire di Said che ha favorito un'agnizione: ovvero che 'orientali' non erano solo gli orientali ma anche gli italiani, soprattutto i meridionali. Poi il fatto che gli inglesi vedevano orientali sul suolo italiano ad ogni angolo ha fatto il resto. *Il pensiero meridiano* è stato, come si dice, uno di quei libri che ti cambiano la vita. All'inizio, lo confesso, preda ancora di pregiudizi auto-alterizzanti, non ne ero molto convinto, poi grazie alla spinta postcoloniale, non ho avuto dubbi: bisognava ri-cominciare da sud. Da allora in poi, soprattutto dopo la lettura di Chakrabarty, che critica il pensiero storicista sia liberale che marxista, mi sono assunto il compito programmatico di dissociare la parola 'arretratezza' dalla parola 'sud'. Un altro lavoro fondamentale è stato *Mediterranean Crossings*, tramite il quale ho scoperto che il Mediterraneo è un mare postcoloniale, in tutte le sue sponde.

**S. Guarracino:** Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

**L. Cazzato:** 1) Mediterraneo  
2) Verticalismo  
3) Orientalismo  
4) Meridionismo  
5) Differenza imperiale

Mi soffermerei brevemente su tutte. Se esiste una differenza fra lo spazio del colonizzatore e quello del colonizzato, esiste una differenza anche all'interno, per così dire, dello spazio del colonizzatore: ciò che Walter Mignolo chiama "imperial difference". È quella cultura che nasce nello spazio di chi appartiene alla storia di un impero minore:



da quello russo a quello ottomano, a quello... italiano. È in questo spazio che si gioca le sue carte la formazione discorsiva gemella di quella saidiana di orientalismo: il meridionismo. Manfred Pfister conia questo termine per intendere una formazione discorsiva funzionale alla nascita della moderna identità europea, a trazione settentrionale che vede nel suo sud una sorta di Oriente interno. Pfister però lascia inesplorata tutta la potenzialità di questa intuizione, non cogliendone tutta la pregnanza e la possibilità di sviluppi critici. Io ho provato a farlo e da una prospettiva non *verticalista*, ovvero da una prospettiva che, in sintesi, non considera tutto quello che viene da sopra cosa buona e giusta e tutto quello che è sotto, appunto, un sotto che guarda al mondo dal basso verso alto.

Insomma, gli italiani (specie i meridionali), essendo un po' Prospero e un po' Calibano, vivono sul crinale di un'altura in mezzo al Mediterraneo che su un lato ha incisa la storia del colonizzatore, sull'altro quella del (semi)colonizzato. Questa condizione *in-between* è tanto più interessante quanto più permette di scegliere fra l'una e l'altra posizione, a seconda che si scivoli dalla parte di Prospero e il suo *will to power*, oppure dalla parte di Calibano e la sua voglia di giustizia e libertà.

**S. Guarracino:** Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

**L. Cazzato:** I saggi sono due. Il primo è l'articolo "*Questione Meridionale and Global South: If the Italian South Meets Its Global Brother*" pubblicato su *Italian Studies in Southern Africa* (2008). È uno scritto un po' acerbo ma dove, nella ri-lettura della questione meridionale (globale), provavo a coniugare pensiero postcoloniale e pensiero meridiano, ponendo le basi del percorso di ricerca che ha portato al secondo saggio *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo* (Mimesis 2017). Quest'ultimo volume vuole essere il risultato distillato di un percorso di ricerca durato circa dieci anni. Un distillato che – partendo dalla questione meridionale italiana per arrivare a quella globale e passando per quella europea – ha il suo cuore nel passare a contrappello le idee ricevute sulla letteratura e cultura inglese, ovvero nell'*osservare* lo sguardo dell'*osservatore* inglese (illuminista, romantico o vittoriano che fosse) su questa porzione di Mediterraneo. In ultima analisi, ho provato a far vedere come questo sguardo abbia contribuito a costruire un sud dal glorioso passato ma dal presente ancora primitivo, spesso effeminato, sempre e comunque arretrato. Insomma, un sud invariabilmente lontano dagli standard della modernità singola e universale stabiliti soprattutto dalla storia e dalla ragione della civiltà britannica. Questa storia è una storia atlantica, settentrionale, bianca, patriarcale e protestante che affonda le radici in una matrice che il pensatore decoloniale Aníbal Quijano chiama *colonialità del potere*, una matrice più antica dell'impero britannico (formatosi con la conquista dell'America), che nasconde dietro il paradigma della razionalità/modernità quello della colonialità.



**S. Guarracino:** Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

**L. Cazzato:** Risponderei a questa domanda partendo giusto dall'ultimo riferimento, quello al pensiero decoloniale, il fratello gemello del pensiero postcoloniale. Il pensiero decoloniale è una scuola, o un'opzione, che pone opportune e ancor più radicali domande alla tradizione epistemologica, e quindi disciplinare, occidentale. Dunque non può non porre anche agli Studi Culturali domande scomode per quanto scomodi e indisciplinati essi possano già essere. I pensatori decoloniali ricordano al nostro sistema accademico occidentale che il canone epistemologico dominante vede protagoniste fondamentalmente cinque lingue europee: italiano, francese, spagnolo, tedesco e inglese. Partendo da questo semplice dato, si capisce che l'accesso alla comprensione della realtà è condizionato *ab origine* da una sorta di geopolitica della conoscenza di natura coloniale. Insomma, la conoscenza del mondo è filtrata dalla matrice del pensiero greco-latino e il suo sviluppo nella cristianità germanica (direbbe Hegel): una genealogia che vede Dante, Leonardo, Shakespeare, Cervantes, Montesquieu, Goethe, per citarne alcuni, come i pilastri di un canone di riferimento esclusivamente europeo. Un canone astrattamente *universale* ma concretamente *particolare*, che non contempla, ad esempio, figure come l'arabo Ibn Khaldun, l'inca Guamán Poma e il Mahatma Gandhi, la cui inclusione formerebbe invece un canone che, proveniente dai vari bordi del pianeta (*border thinking*), diventerebbe finalmente plurale, o *pluriversale*.

Ramón Grossfoguel ci può aiutare a definire in estrema sintesi cosa si intende con il concetto di colonialità: l'intreccio di una serie di "multiple and heterogeneous global hierarchies ('heterarchies') of sexual, political, epistemic, economic, spiritual, linguistic and racial forms of domination and exploitation where the racial/ethnic hierarchy of the European/non-European divide transversally reconfigures all of the other global power structures" (*Cultural Studies*, 21, 2007). Ne consegue che, da questa prospettiva, l'idea di razza e razzismo diventa il principio organizzatore che struttura le tante gerarchie derivanti dalla matrice primigenia, a partire dalla conquista dell'America.

Pertanto, l'enfasi dell'opzione decoloniale cade fortemente sulla non separazione della sfera immateriale (culturale) da quella materiale (economica). Una provocatoria domanda di Grossfoguel è: "Can we overcome the traditional dichotomy between political economy and cultural studies?". In realtà, gli Studi Culturali per la loro vigile attenzione sul rapporto fra cultura e potere, sull'intreccio fra cultura e sfere della vita sociale come l'economia e la politica, sono di per sé un ambito o un metodo decoloniale *ante litteram*. Rimane da capire però se e quanto, nonostante il lavoro fatto da Hall, un caraibico europeizzato, gli Studi Culturali sono riusciti a *de-linkarsi*, per usare un altro termine decoloniale, dalla tradizione epistemologica occidentale-britannica.

Per rispondere alla seconda domanda, direi che dal punto di vista del de-linking, le cose cambiano nel contesto italiano a seconda che, come italiani, ci posizioniamo



interamente sul fronte occidentale oppure, come cercavo di spiegare prima, essendo in qualche modo sul confine fra Occidente e Oriente, Settentrione e Meridione, non proviamo ad avere uno sguardo obliquo su noi stessi e il mondo, che sappia riconoscere archivi epistemologici altri, (archivi ombra, direbbe Joseph Pugliese), che pure hanno dimorato dentro la nostra storia, che è stata, per dirne una, sia longobarda che araba.

**S. Guarracino:** Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

**L. Cazzato:** mi sembra di averlo già detto. Posso aggiungere che il mio lavoro di ricerca ha a che fare con gli Studi Culturali nella misura in cui il 'testo', sia esso letterario, critico o teorico, non è visto solo come *monumento* ma anche come *documento*, consentendoti di avere uno sguardo largo e profondo sulla realtà rappresentata.

**S. Guarracino:** Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

**L. Cazzato:** Non è un compito facile, ovviamente. Se volessimo partire dalla geografia culturalista, ovvero da una cartografia approssimativa ed incompleta degli Studi Culturali, l'immagine che ne viene fuori è apparentemente incoraggiante, anche grazie al fatto che c'è già una storia italiana, nonostante Nicoletta Vallorani nella sua curatela *Introduzione ai Cultural Studies* esprima "una sensazione composita – di imbarazzo e orgoglio" quando deve dire di essere docente di Cultura.

Ci sono gli storici centri di Napoli (dove Marta Cariello, Silvana Carotenuto e chi mi intervista, ma non solo, portano avanti il lavoro pionieristico di Iain Chambers e Lidia Curti) e Milano (dove Nicoletta Vallorani continua a lavorare sulla scia di Carlo Pagetti e Oriana Palusci; e qui non possiamo certamente dimenticare lo storico lavoro di Itala Vivan). A questi centri si possono aggiungere Padova, dove Annalisa Oboe ha fondato una nuova rivista dal titolo *From the European South* a partire dal gruppo Postcolonialitalia; Palermo, dove Michele Cometa ha unito la tradizione inglese a quella tedesca; e Torino, dove Pietro Deandrea e Carmen Concilio continuano sul versante culturalista il lavoro di Paolo Bertinetti sui paesi di lingua inglese. Infine, non vorrei trascurare Bari, dove opera il gruppo S/Murare il Mediterraneo (fra cui le angliste Anna Rita Taronna, Rosita Maglie, Lorena Carbonara), nato da un'idea dell'americanista Paola Zaccaria, che a sud è stata senz'altro una delle studiosse che più si è prodigata per la diffusione degli Studi Culturali, soprattutto sul versante dei *gender studies*, ma non solo.

Ciò detto, non si può nascondere che questa pur corposa geografia non è sufficiente a restituire un quadro rassicurante, soprattutto nel contesto della crisi attuale, dell'accademia in particolare e dell'intellettualità in generale. Evidenza chiara ne è il testo del Bando PRIN 2017, in cui si ricorre a formule concettuali e linguistiche di derivazione coloniale per descrivere la linea di intervento chiamata 'Sud', cui, si dice testualmente, "possono partecipare ricercatori che lavorano nelle regioni meridionali che hanno un



ritardo nello sviluppo (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) o in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna)".

A fronte di questa crisi, dentro e fuori l'accademia, la risposta culturale e politica è debole o assente. La crisi delle discipline tradizionali, specie nell'ambito umanistico, faciliterebbe l'introduzione degli Studi Culturali come risposta a questa crisi in virtù della loro a-disciplinarietà (ne ho riscontro come docente in corsi di studio di tipo non specificatamente letterario). Questa crisi è così profonda, e così pesante la penetrazione dell'ideologia neo-liberista dentro le mura accademiche, che la pregnanza strategica degli Studi Culturali rimane invisibile. Invece, essi potrebbero essere proprio l'arma giusta per uscire dalla crisi accademica, la cui *mission* sembra ormai solo quella di far tornare i conti, in ambiti entro i quali i conti non dovrebbero tornare per statuto.